

Il senso di una presenza



16 Ottobre 1943
RICORDIAMO INSIEME

Care amiche, cari amici,

è per me non solo un onore, ma anche una gioia inaugurare questa manifestazione di solidarietà nei confronti della comunità ebraica romana, benché gli eventi di cui facciamo memoria siano segnati dal dolore e dalla tristezza. Noi ricordiamo infatti la triste data in cui, dinanzi alla barbarie nazista, la comunità cristiana di Roma – i nostri padri – non è stata in grado di levare alta la voce della protesta in difesa di nostri fratelli, ingiustamente ritenuti meritevoli di morire per il solo fatto di essere discendenti di Abramo.

Siamo qui, vorrei dire, per *ricordare un abbandono*. Un tempo in cui avremmo dovuto essere accanto a chi soffriva persecuzione, e *non ci siamo stati*. Potevamo esserci, dovevamo esserci, e *non ci siamo stati*. Ha-Shem si rivelò a Mosè nel deserto come «*Eheyeh asher eheyeh*» (Es 3,14), “colui che c’è e ci sarà” nella vita e nella storia del suo popolo. Egli non ha mai abbandonato, e mai abbandonerà i figli di Israele. Noi cristiani, che pure ci appelliamo a quel Nome e a quella rivelazione, e che dovremmo sentirci chiamati ad essere “segno” della sua presenza e del suo amore nel mondo, quel 16 ottobre di 74 anni fa *non ci siamo stati*; quantomeno, non ci siamo stati abbastanza. In quell’ora tragica sarebbe stato forse possibile *fare* qualcosa, o almeno *dire* qualcosa... ma non è stato fatto. Le ragioni di questo silenzio sono al vaglio degli storici. Io non ho né le competenze né l’autorità per giudicare l’operato di altri, in particolare dei rappresentanti ufficiali della Chiesa cattolica, Chiesa della quale io umilmente mi riconosco figlio. Desidero semplicemente, sperando di interpretare le intenzioni di tutti i presenti, esprimere la commossa solidarietà di noi, cristiani di oggi, per il lutto patito dai nostri fratelli ebrei e manifestare profonda e affettuosa solidarietà verso coloro che soffrono *ancora oggi* per quel “vuoto”. Certamente i 1259 ebrei rastrellati e raccolti nell’ex Collegio Militare si sono sentiti soli e abbandonati, almeno dagli uomini: hanno sperato in un intervento che li liberasse, ma nessuno si è mosso per salvarli. Anche i loro parenti hanno sicuramente sperato che qualcuno prendesse le difese dei loro cari, strappandoli dalla bocca del leone (cfr Sal 21,22); ma la loro speranza non è stata raccolta.

Qualcuno di noi cristiani nel passato ha voluto interpretare questo abbandono come un “giusto castigo divino”. Ma questa idea è uno dei frutti perversi della “teologia della sostituzione”, secondo la quale il popolo d’Israele sarebbe stato irrimediabilmente rigettato e destinato alla perdizione. Grazie al cielo, oggi queste idee sono totalmente sconfessate dalla Chiesa cattolica, e ci sentiamo liberi di esprimere tutta la nostra solidarietà agli amici figli di Israele, membri dell’Alleanza mai revocata (cfr Rm 11,29). Siamo qui oggi affinché le comunità romane ebraica e cristiana si sentano tutt’e due meno sole. *Siamo qui affinché l’esperienza della fraternità mancata non si ripeta mai più.*

Oggi siamo noi cristiani a dovere – e a volere! – fare il primo tratto del cammino per incontrarci e abbracciarci. Mille passi: questa, più o meno, è la lunghezza del cammino che separa piazza san Pietro e l’ex Collegio Militare. Mille passi per ricordare le più di mille vittime – *ben più* di mille: bambini, donne, uomini, anziani... – deportate e barbaramente uccise, senza un adeguato intervento da parte nostra. Mille passi che oggi abbiamo trovato il coraggio di fare, sperando che possano trasformare il fossato che ci ha divisi in passato in un ponte che ci unisce e ci rende nuovamente fratelli. «Ecco quanto è buono, quanto è soave, che i fratelli stiano insieme» (Sal 133,1).

Filippo Morlacchi
Roma, 16 ottobre 2017